Newsletter SeiTreSeiUno

venerdì 3 giugno 2011

Un saluto a tutti i naviganti!

Quasi non ci crediamo… ma è cominciato il mese di giugno!

Tre "pezzi" giornalistici che parlano di futuro: da ascoltare, da accogliere, da inventare, da sperare.

Buona lettura e buon avvicinamento alla Pentecoste!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

«Una Chiesa della festa ascolti i giovani increduli»

Il teologo laico Kurt Appell sollecita più impegno verso le nuove generazioni: «Un cristianesimo capace di dare ascolto alle domande delle persone per la rinascita di una cultura della misericordia»

di Isabella Guanzini

Kurt Appel è un laico, docente di teologia fondamentale all'Università di Vienna, che nel semestre invernale ha tenuto un corso alla Facoltà teologica di Milano sulla ricezione della teologia di san Paolo nella filosofia contemporanea. Ha tenuto un apprezzato intervento al convegno di fine febbraio. Ecco le sue riflessioni.

Le nuove generazioni dell'Occidente secolarizzato sono un interlocutore cruciale dell'annuncio nella condizione presente. In che senso la gioventù europea, come lei afferma, oggi non trova un proprio posto nel mondo e anche nella Chiesa?

Viviamo in una **cultura dell'oblio**, perduta nel presente, che non conosce né memoria né speranza. Assistiamo a una sorta di richiusura in una giovinezza persistente da parte della generazione ultracinquantenne, che usa la gioventù solo come specchio del **desiderio narcisistico** della propria immortalità. Questo gigantesco desiderio dell'io occupa e include tutto il mondo acquisibile: non rimangono risorse ecologiche, economiche o politiche per il futuro. La cosa più grave è che **questa società non ha alcuna missione per i giovani**. Non sembra avere alcun bisogno dei loro sogni e alcun interesse per le loro angosce. **Anche la Chiesa occidentale, fino ad ora, non ha dato abbastanza ascolto ai problemi e alla situazione della gioventù**, che non per caso viene nominata «generazione persa».

Quale futuro del cristianesimo immagina anche in relazione ai giovani che sono nati e cresciuti nell'epoca della postmodernità? Come vivere e pensare l'annuncio in rapporto a quella che è stata definita la «prima generazione incredula»?

Prima dell'annuncio **servirebbe la disponibilità e la pazienza dell'ascolto delle inquietudini e, soprattutto, delle domande**, spesso non pronunciate esplicitamente, dei giovani. Il cristianesimo oggi dovrebbe sviluppare una **cultura della domanda, cioè della domanda sincera**, che non ha l'obiettivo di controllare l'altro o di quietare la propria incertezza. **L'incredulità può essere la reazione di rifiuto a risposte incapaci** di corrispondere a queste poche e silenziose domande, che sono come preparate per noi, per essere trovate lungo la vicenda della nostra esperienza vissuta.

Ogni tentativo di superamento della crisi attuale che riproponga il vecchio mondo (pre-illuministico) conduce inevitabilmente, a suo parere, a un mondo astratto, dell'altrove, slegato dall'esperienza reale delle persone.

Secondo lei, da quale immagine di cristianesimo occorre prendere congedo?

Nella società europea (ma a questo riguardo tutto il mondo è contagiato dall'Europa) **ognuno è alla ricerca della sua identità**, dal momento che le identità passate, basate sull'eticità della famiglia e del ceto, non esistono più. Il problema non è la perdita di questo mondo, che era in realtà il tentativo di proteggere l'io senza la consapevolezza che l'uomo è abitato da un'alterità e da un'apertura che trascendono i limiti di questo stesso vecchio mondo: la questione è che l'abbiamo sostituito con marche fittizie. In questo modo il soggetto moderno trova sempre più la sua identità nella virtualità di marche totalmente casuali e senza vero contenuto. Quindi **dobbiamo congedarci radicalmente dall'immagine di una religiosità in cui la tradizione avrebbe la funzione di una marca - senza esperienza di una vita esposta all'altro da sé -, che servirebbe solo per l'intoccabilità dell'io proprio**.

In che senso il messaggio di Paolo può essere una guida per il tempo presente?

Paolo ha capito in profondità che **l'accoglienza di un vero futuro si collega con il prendere congedo da tutte le identità (stato sociale, proprietà, etnia, ecc), che impediscono di vestire il Cristo**, cioè si oppongono a uno sguardo di misericordia e di ospitalità verso l'uomo fragile, esposto, vulnerabile. Questo uomo si incontra nel segno della croce e trascende ogni immagine con cui vogliamo dominarlo. Paolo ha visto, più di ogni altro teologo, che il mondo umano è un mondo senza perdono e grazia, cioè un mondo che non crede veramente alla possibilità di essere perdonato da Dio. Il tempo messianico inizia quando l'uomo non deve più nascondere con trucchi sempre più sofisticati il fatto di non essere-Dio.

«Il tempo messianico significa deporre ogni maschera». Cosa intende dire con questo?

Le maschere (il potere, la proprietà, le identità nazionali ecc.) servono all'uomo per nascondere il fatto di non essere Dio. Sono le corazze che l'uomo utilizza per superare quella finitezza che apre all'incontro con l'altro da sé. Con indosso le maschere l'uomo non riesce quindi a vedere che **la finitezza è il grande dono divino all'uomo**. **La tradizione profetica della Bibbia è la scuola della critica delle maschere**. E il tempo messianico nasce proprio da questo tempo in cui cadono le maschere e si apre lo sguardo proprio di Gesù, come appare nella sua grande predica in Matteo 25.

Quale volto di comunità cristiana può a suo parere ridare anima e senso all'Europa e all'Occidente contemporanei?

La mia visione è quella di un cristianesimo che riesce a deporre queste maschere e a ospitare una cultura della festa (del dono divino di essere "solo" uomo), capace di dare ascolto alle domande delle persone e di raccogliere racconti umani di colpa e di perdono, di sofferenza e di gioia, di perdita e di nuovo inizio, **per la rinascita di una cultura della misericordia**.

http://www.chiesadimilano.it/or4/or?uid=ADMIesy.main.index&oid=2725400

Quale futuro per i cristiani?

di mons. Kurt Koch

È dedicato al cardinal Martini a ricordo del suo lavoro in qualità di presidente del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa, il libro di Kurt Koch, vescovo di Basilea dal 1995, fino allo scorso anno presidente della Conferenza Episcopale Svizzera, da sempre impegnato nel dialogo ecumenico, già docente di teologia dogmatica e liturgia, e dal 1 luglio scorso a capo del ***Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani****.*

Un testo che respira a livello europeo perché fa tesoro di tutto l'ampio dibattito teologico-pastorale - da noi pressoché sconosciuto - in corso nell'area tedesca e non solo.

Un'analisi rigorosa sulle condizioni dell'Europa di oggi porta a diversi interrogativi: rifiuto della Chiesa o rifiuto della fede? Secolarizzazione o secolarismo? Secolarizzazione o postmodernità vagamente religiosa? Secolarizzazione culturale o differenziazione politica? Politica ecclesiastica di riconquista o annuncio del Vangelo? Indottrinamento dogmatico o iniziazione mistagogica? Nostalgia confessionale o annuncio ecumenico?

*Dall'analisi di pastoralisti come Zulehner o Greinacher in merito al termine oggi così usato di "****ri-evangelizzazione****"* ***rigetta ogni progetto di "sacro romano impero" o di "occidente cristiano", e delinea piuttosto una chiesa quasi una "casa aperta"*** *capace di accogliere tutti quanti sono in cerca di speranza e senso della vita.*

Siamo in un tempo di svolta che ci deve indurre a cambiare prospettiva. E il titolo dell'ultimo paragrafo è significativo: ***Chiese europee capaci di avvenire?***

Riportiamo gran parte della Premessa a cura dell'Autore: ***Annuncio della fede, la crisi attuale****.*

(segnalazione a cura di Maria Teresa Pontara Pederiva)

La fede cristiana e la chiesa hanno un avvenire nella società occidentale? L'annuncio della fede può cogliere le sue occasioni nel mondo di oggi?

Non è difficile rilevare come **la trasmissione della fede cristiana attraversi attualmente una crisi profonda**. La ricezione dell'eredità cristiana da parte delle nuove generazioni è divenuta questione cruciale delle chiese, soprattutto nelle società occidentali. È prevedibile che lo sarà sempre di più anche in oriente.

Gli indizi di questa crisi in Europa sono numerosi. Molti genitori e insegnanti di religione confermano ciò che molte ricerche hanno messo in luce: **i due luoghi principali e tradizionali dell'iniziazione religiosa, la famiglia e la scuola, non sono più in grado di adempiere alla loro missione**. I corsi di insegnamento religioso, i percorsi di catechesi e la liturgia non funzionano più come canali efficaci di trasmissione.

Non solo le chiese si svuotano progressivamente, ma **le grandi convinzioni cristiane sembrano volatilizzarsi attorno a noi**.

Di tale crisi si possono trovare due motivi principali. Il primo riguarda **il quadro di vita dell'uomo di oggi. Il cristianesimo è divenuto un sistema di riferimento accanto a molti altri**. Ha perduto la sua importanza universale e le sue funzioni di "sale" e "luce" (cfr Mt 5,13-16) che penetrano tutti gli aspetti della vita. Di conseguenza, **la socializzazione delle persone fra loro si è profondamente separata dalla fede cristiana**. Questa sembra evaporare sempre di più. Per riprendere un'immagine di Walter Kasper, "si scioglie come neve sotto un caldo sole primaverile".

Di fronte a quello che si può chiamare un processo di secolarizzazione e scristianizzazione, **la reazione, soprattutto da parte cattolica, è stata un tentativo d protezione della fede, in particolare attraverso una decisa presa di distanza dal "mondo" in favore di un arroccamento nello spazio ecclesiale ed istituzionale.** Tale processo si è effettuato dopo il Concilio Vaticano II. Ha preso corpo inizialmente con un'autocoscienza alquanto trionfalistica da parte della chiesa, ma più tardi si è manifestata con **una fissazione piagnucolosa e talvolta perfino masochista sui problemi interni della chiesa. Questa presa di distanza dal "mondo" e questo ripiegamento della chiesa su se stessa in una sorta di narcisismo istituzionale ha contribuito ad aggravare la crisi**.

E' il fenomeno sottolineato senza mezzi termini da Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca, nella sua Lettera pastorale per la quaresima del 1992:

"**Se la chiesa cattolica si occupa troppo di se stessa e delle sue strutture, si ripiega e diviene un ostacolo al compimento della sua missione**. In questo senso **tutti noi abbiamo probabilmente fallito dopo il Concilio**. E' spaventoso vedere a che punto ci occupiamo dei nostri problemi ecclesiali. **Davanti alle sfide che ci pone il mondo contemporaneo** (pensiamo alla costruzione di una nuova Europa, ai pericoli del conflitto fra nord e sud, ai problemi psichici della gente), i nostri problemi interni non sono che giochi da bambini ... Mi è sempre doloroso constatare che **una chiesa siffatta non attira più i giovani, né le persone con responsabilità**".

Un cristianesimo assorto in se stesso perde le sue capacità di irradiamento. Cosa pensare di una chiesa che dispiega praticamente tutti i suoi "pompieri della fede" per spegnere "l'incendio entro la chiesa" e non ha quindi più "pompieri" disponibili ad intervenire dove il fuoco è davvero presente nel mondo di oggi?

Di fronte a questo ripiegamento della chiesa su se stessa, è di importanza capitale che **il dovere di destare e annunciare la fede, la speranza e la carità nel mondo di oggi sia rimesso al centro**, conformemente alle parole di Cristo: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33). Ciò significa che la chiesa deve concentrare tutti i suoi sforzi su Dio, che la sua missione principale è testimoniare Dio, sostegno di tutti gli uomini.

Soltanto allora la parola "chiesa" ridiventerà capace di attirare i nostri contemporanei. E l'avvenire della fede cristiana nel mondo di oggi si rivelerà nuovamente decisiva per la nostra società.

http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=428

Quei 1.330 angeli in camice bianco l'armata buona dall'Italia all'Africa

di Gian Antonio Stella

Il primo era un vicentino della bassa, si chiamava Anacleto Dal Lago e con la moglie Bruna viaggiò da Mombasa a Nairobi, per poi raggiungere la remotissima Nkubu, su un puzzolente treno merci carico di pesce essiccato, così lento che i due avevano il tempo di fare la spesa nei mercatini dei villaggi col treno in movimento: bastava «scendere dal primo vagone e risalire dall'ultimo».

È una grande avventura, la storia del Cuamm-Medici con l'Africa, l'organizzazione padovana che si trascina dal 1950 una sigla burocratese (Collegio universitario aspiranti medici missionari) ma tutto è meno che un organismo burocratico e autoreferenziale.

Ricordate le polemiche sulla Fao, dove i soldi se ne vanno in larga parte per stipendi, affitti, scuole dei figli dei funzionari a Roma e solo una quota ridotta (29%) è destinata davvero alla lotta contro la fame? Il rapporto, qui, è rovesciato: **il Cuamm, che come ha scritto Pietro Citati è una delle non molte realtà che riscattano il nostro Paese vergognosamente tirchio verso il Terzo Mondo, «riesce a contenere al 9,3% i costi amministrativi e a dedicare il 90,7% delle uscite del bilancio ai progetti in Africa**. Solo nel 2009 sono state fatte 437.492 visite ambulatoriali, 50.497 visite pre e post natali, 108.442 ricoveri, 123.016 vaccinazioni, 19.491 parti».

Una benedizione, per un continente disperato che ha un settimo della popolazione ma solo un cinquantesimo della produzione e un centesimo del commercio mondiale. Per non dire del **vuoto spaventoso di assistenza medica**: 16 ortopedici per 31 milioni di persone in Uganda, 11 per 71 milioni in Etiopia. Un bambino ogni 13 nasce disabile ma solo due su 100 vedono nella loro vita un medico. Nel Sudan, dice il libro *Nella terra dei Dinka* che racconta la complicatissima e spettacolare costruzione di un ponte sul fiume Payee da parte della Protezione civile di Guido Bertolaso, «25 bambini su 100 muoiono prima di raggiungere cinque anni di età» e solo «il 30-40% della gente vive a una giornata di cammino da una struttura sanitaria».

Cosa abbia significato il Cuamm per un continente così, lo spiega Paolo Rumiz in un libro dal titolo bellissimo, *Il bene ostinato* (…): «Milletrecentotrenta uomini e donne, per un totale di quattromilatrecento anni di servizio, si sono mossi su duecentoundici ospedali tra il Sudan e il confine settentrionale del Sudafrica. Un esercito. Una bandiera. Millecentoventitré medici e altri volontari più duecentosette accompagnatori, la maggioranza del Centronord, molti veneti e lombardi, ma anche tanti meridionali; da diciannove regioni su venti e novantatré province su centodieci. Milletrecentotrenta storie che in silenzio hanno cambiato il mondo della sanità pubblica nel Continente nero». Nero non solo per il colore di gran parte dei suoi abitanti, ma perché la sera, improvvisa e senza essere attenuata dalla luce elettrica in larghissime porzioni di territorio, precipita la «notte totale, nera come la pece e popolata da versi di animali».

Nessuno, scrive Rumiz, dimentica **la sua prima notte africana, invasa «dal terrore di non essere all'altezza»**. Questa angoscia di compiere **una missione indispensabile ma allo stesso tempo umiliata dalla consapevolezza dell'insanabile sproporzione rispetto all'enormità dei problemi**, accompagna il percorso umano e professionale di tutti insieme con la serenità, se non addirittura l'allegria e la gioia, di fare ciò che va fatto.

Storie di eroismi e di impotenza: «In pediatria c'è un bambino col femore rotto, in trazione da un mese e mezzo perché mancano i gessi. Non si lamenta. **Nessun europeo ne sarebbe capace, nemmeno un adulto**. **Qui la pazienza non ha limite, come la gioia e la crudeltà**, e l'ospedale è un girone infernale dove l'urlo arriva solo con la morte».

Storie di chiamate notturne («dovresti andare a Karamoja, hanno bisogno di un chirurgo, hai due giorni per dirmi sì…») che partono da Padova dal telefono di don Luigi Mazzucato, «l'uomo che tutto sa senza darlo a vedere, e tutto dispone senza dar l'impressione di decidere». Lo stratega della «Grande Armada dei Medici con l'Africa».

Storie di stupidità della cooperazione: «Capitava che in paesi senza elettricità arrivassero sofisticati apparecchi per radiografie...».

Storie di dedizione totale, come quella di Mario Marsiaj, un medico rimasto tre anni di fila (tre anni!) senza un ricambio ad Angal, in Uganda, che accoglie Gavino e Loretta Macciocco (sono tanti i medici marito e moglie che scelgono di partire insieme) dicendo loro: «Tra sette mesi vado in ferie, e in sette mesi dovete essere in grado di fare tutto».

E poi **storie di lutti, tanti lutti**: «Francesco Remotti, ucciso con altri tredici italiani a Kindu, in Congo, durante una missione di soccorso. Lido Rossi, portato via dalla nefrite in Swaziland. Margherita Simioni, un incidente stradale in Tanzania. Marisa Ferrari, anche lei un incidente, in Angola. Maria Bonino, morta di febbre emorragica in Luanda il Giovedì santo del 2005, dopo aver scritto una lettera drammatica sulla situazione del suo reparto di

Pediatria, una lettera nella quale spiegava che «**è umanamente impossibile vedere un senso in tutto questo dolore innocente; l'unica è fidarsi che ci sia**».

E ancora **storie di impettiti ambasciatori cretinamente gelosi di quegli angeli in camice bianco**. Di pazienti scappati dal lebbrosario e azzannati dai coccodrilli. Di «**liste nozze» lasciate dai medici sposini** Gigi e Mirella in partenza per l'Africa non in luccicanti shopping center ma «in un emporio di attrezzature ospedaliere».

Di **scoperte di patologie sconosciute** e di vetrini mandati ogni volta per le analisi a Bologna.

Di **guerre contro le superstizioni** come quelle combattute da Dolores Marin: «La tubercolosi? È la punizione per un rapporto sessuale avvenuto durante il mestruo, quando la donna è considerata immonda. La malaria dei bambini? Il frutto di una copula prima del sesto mese dopo una gravidanza. Così sentenzia lo stregone».

E pagina dopo pagina Paolo Rumiz ti sbatte in faccia **tanti italiani formidabili e perbene che mostrano «ciò che la politica italiana sta perdendo: competenza, modestia, operatività, infinita pazienza. Scoprire gente così è bello e terribile. Bello perché sei di fronte all'Italia migliore, quella che resiste e che pochi raccontano. Terribile perché capisci che a persone di questo calibro non saranno mai affidate responsabilità** di governo. Rischierebbero di cambiare in meglio il paese».

in "Corriere della Sera" del 27 maggio 2011